

(Dis)fare comunità in zone rurali: riflessioni su tre percorsi di trasformazione agroalimentare affine alla decrescita

di Giuseppe Feola, Guilherme Raj, Jacob Smessaert, Julia Spanier

Abstract: Il reiterato invito, nel dibattito decrescentista, alla rivalutazione di culture rurali esistenti presenta il rischio di un'idealizzazione della ruralità e di una nostalgica ricerca di comunità rurali al tempo pre- e post-capitaliste dall'intrinseco potenziale trasformativo. Di contro, i casi di studio presentati in questo articolo illustrano le sfumature del dis-fare comunità in tre iniziative impegnate in una trasformazione agroalimentare affine alla decrescita. Lungi dall'essere un elemento scontato della condizione rurale, le comunità rurali vengono prodotte – o meno – attraverso l'articolazione di alcune pratiche collettive simboliche, organizzative e materiali, che favoriscono la trasformazione agroalimentare locale, e la disarticolazione di altre che ostacolano tale trasformazione.

Sommario: Introduzione – I casi di studio: tre iniziative agroalimentari dal basso – Dis-fare comunità: tre percorsi – Conclusioni.

Parole chiave: ruralità; sistemi agroalimentari; iniziative dal basso.

Introduzione

L'intersezione tra decrescita, ruralità e sistemi agroalimentari è un'area fertile sia per la ricerca empirica sia per quella teorica (Nelson e Edwards, 2021; Guerrero Lara et al., 2023; Feola, 2025a). Nel tentativo di identificare e comprendere pratiche agroalimentari alternative affini alla decrescita e di immaginare sistemi agroalimentari post-crescita, questa letteratura si è concentrata principalmente su iniziative dal basso, su piccola scala, che mettono in primo piano le comunità, in particolare quelle rurali, come agenti di trasformazione socio-ecologica. Ciò include le culture agroalimentari indigene, la condivisione dei semi, i movimenti contadini e quelli per la so-

vrantà alimentare, le cooperative alimentari e le comunità a supporto dell'agricoltura (CSA). Questa ricerca alimenta un radicale ottimismo rurale, dimostrando che le alternative ai sistemi agroalimentari capitalistici esistono o sono in fase di costruzione in territori rurali e possono essere sostenute nei loro sforzi per consolidare conoscenze e pratiche e amplificare l'impatto (Nelson e Edwards, 2021; Nedelciu et al., 2025).

Tuttavia, in molti resoconti di iniziative dal basso, affini alla decrescita, la comunità è spesso celebrata come fonte preesistente di conoscenze e pratiche agrarie, di istituzioni collettive e di memorie da recuperare e da infondere di un nuovo significato per supportare

una trasformazione socio-ecologica (Bloemen et al., 2015; Nelson e Edwards, 2020; Pungas et al., 2024). Il concetto di ‘postfigurazione’, ad esempio, richiama la nostra attenzione sul potenziale trasformativo delle usanze e sui rituali tradizionali che continuano a esistere nelle periferie rurali dei paesi industrializzati (Muñoz-Sueiro e Kallis, 2024: 952). Analogamente, il concetto di ‘sostenibilità silenziosa’ sottolinea la persistenza di pratiche tradizionali di autosufficienza alimentare negli orti domestici e collettivi nell’Europa centrale e orientale. Queste pratiche incarnano valori solidaristici, riproducono e rinforzano le reti sociali, apportano benefici ambientali e contribuiscono alla sicurezza alimentare (Smith e Jehlika, 2013; Danke e Jehlika, 2020). Di contro, nel suo appello alla trasformazione delle aree rurali, Gasparro (2023) diffida la sola rivitalizzazione delle pratiche premoderne che vi sopravvivono, e invoca invece la reinvenzione di nuove relazioni, forme sociali ed economiche per soddisfare i bisogni umani. C’è il rischio che le culture rurali tradizionali vengano mercificate (Gasparro, 2023), mentre la loro esistenza può indicare una tendenza peri-capitalista, cioè di marginalizzazione, più che una trasformazione post-capitalistica (Spanier, 2024).

D’altronde, il concetto di comunità è stato ampiamente criticato da vari studiosi delle iniziative dal basso; tra questi, Taylor-Aiken sostiene che «l’aspetto cruciale della comunità tende a essere una condizione stabile, statica e reificata di solidarietà. Tuttavia, la comunità, sia in teoria sia in pratica, non è necessariamente destinata a essere così» (Taylor-Aiken, 2017, 2383). Sebbene esistano forme di cosiddetta ruralità radicale (Halfacree, 2017), il rischio di idealizzare la comunità è particolarmente alto nelle zone rurali, dove, a causa delle rappresentazioni idilliache della campagna, è più facile mettere in cortocircuito gli aspetti tradizionali (premoderni) e quelli intenzionali (postcapitalisti) della comunità (Cacciari, 2025), entrambi intesi come allineati, se non anche propizi, a una trasformazione decrescientista. Tali rappresentazioni delle comunità rurali – stabili, solidali, dedite alla messa in comune, saldamente radicate nel proprio contesto sociale, culturale ed ecologico – tendono a trascurare le molteplici sfaccettature della realtà rurale, dove spesso si osservano tendenze contrarie a tale trasformazione, tra le quali l’espansione dell’agricoltura industriale

e dell’estrazione delle materie prime, lo spopolamento, l’emarginazione e tendenze conservatrici e di estrema destra.

La nozione di comunità rurale è stata messa in discussione anche nella letteratura sulle reti alimentari alternative. Vi sono ampie prove che la comunità è spesso un punto di tensione più che un dato di fatto. Molti studi hanno evidenziato che l’impegno nelle reti alimentari alternative è solo in parte motivato dal desiderio di fare comunità (ad esempio, Pole e Gray, 2013), mentre le pressioni esterne, compresa la concorrenza, erodono la partecipazione e il senso di appartenenza (ad esempio, Galt et al., 2016, 2019). Inoltre, lo sviluppo di un senso di comunità può non tradursi in un potenziale di trasformazione a causa della mancanza di organizzazione e di azione collettiva (ad esempio, Zoll et al., 2018). I partecipanti alle iniziative agroalimentari dal basso spesso mostrano una posizione fluida e frammentaria nel tempo, che mette in discussione la presunta stabilità dei legami comunitari (Feagan e Henderson, 2008). In altri casi, i membri delle reti alternative si considerano ‘alieni urbani’ in contesti rurali altrimenti conservatori e restii al cambiamento (Spanier, 2025). Inoltre, i forti legami sociali comunitari preesistenti, ad esempio tra i produttori convenzionali e i consumatori in un paese rurale, possono ostacolare la costruzione di reti alimentari alternative che richiederebbero la formazione di nuovi legami sociali (ad esempio tra consumatori e produttori agroecologici) (van Oers et al., 2024).

Pertanto, è fondamentale spostare l’attenzione dalla comunità intesa come «condizione stabile, statica e reificata di convivenza (umana)» (Taylor-Aiken, 2017, 2383) al *fare comunità*. Ad esempio, Piccoli (2025) sostiene che fare comunità è essenziale per il potenziale emancipatorio della CSA, mentre Piccoli et al. (2021) sottolineano la natura multiforme della progettazione sociale della CSA (si veda anche Galt et al., 2019). In linea con le recenti discussioni sulla decrescita e la comunità (Cacciari, 2025; Vitale, 2025) e con precedenti contributi sulle *autonomous geographies* (Chatterton e Pickerill, 2010), si può inoltre sostenere che comprendere la costruzione di comunità implica svelare le dinamiche quotidiane e il carattere fluido e precario delle iniziative che costruiscono alternative dal basso, di fronte a pressioni eteronomiche, a identità intersezionali dei membri e alle relazioni di potere

che ne derivano (Raj, 2024). Comprendere la costruzione di una comunità implica concentrarsi non solo su ciò che è una comunità, ma anche su ciò che la comunità *fa* e su come *si fa* comunità.

In questo contesto, il presente articolo si interroga sul *fare comunità* nell'ambito di iniziative agroalimentari dal basso affini alla decrescita, ed offre un'analisi empirica delle dinamiche collettive che hanno consentito la costruzione di comunità in tre casi di studio. L'articolo dimostra che, lungi dall'essere un elemento stabile e scontato, le comunità rurali sono in costante divenire. Pertanto, la comunità può considerarsi una proprietà emergente, anziché una condizione preesistente, delle iniziative rurali dal basso affini alla decrescita. La comunità viene prodotta – o meno – attraverso l'articolazione di alcune pratiche collettive simboliche, organizzative e materiali, che favoriscono la trasformazione del sistema agroalimentare locale, e la disarticolazione di altre che ostacolano tale trasformazione.

I casi di studio: tre iniziative agroalimentari dal basso

I casi di studio presentati di seguito sono stati selezionati tra quelli analizzati dal progetto UNMAKING (<https://unmaking.sites.uu.nl/>)¹. Questo progetto si è proposto di spiegare se e in che modo le iniziative agroalimentari dal basso siano in grado di 'disfare' (decostruire in maniera simbolica e materiale) istituzioni, logiche e pratiche ingiuste e dannose per l'ambiente, profondamente radicate nelle società capitalistiche, tra le quali l'imperativo della crescita economica, e di teorizzare l'intreccio di tali processi di decostruzione con quelli di costruzione di alternative (Feola, 2019, 2025b; Feola et al., 2021). L'analisi di questi tre casi di studio si basa su dati qualitativi raccolti tramite osservazione partecipante, interviste semi-strutturate, workshop e focus group. Il secondo caso di studio ha adottato il metodo *Event Structure Analysis*, consentendo di tracciare cronologicamente gli eventi e gli attori cruciali nello sviluppo della comunità nel corso di due anni. I dati sono stati raccolti tra il 2020 e il 2023. I tre casi di studio contemplano tre tipi diversi di comunità dai confini progressivamente più ristretti: un piccolo paese (caso di studio 1), i membri produttori e coproduttori di una CSA (caso di studio 2) e i membri di un collettivo contadino (caso di studio 3).

Dis-fare comunità: tre percorsi

Caso di studio 1

CSA (Germania). È un'azienda agricola collettiva specializzata nella coltivazione di ortaggi, fondata da un collettivo di orticoltori provenienti da fazioni anarchiche, comuniste ed eco-attiviste della sinistra politica. Originari di altre località della regione, hanno fondato la CSA in simbiosi con una comune abitativa situata nei terreni agricoli, in un paese della Germania orientale con meno di 500 abitanti. Al momento della raccolta dei dati, la CSA era attiva da 10 anni e riforniva circa 200 famiglie. La maggior parte dei consumatori vive in città, mentre diversi membri vive nella fattoria del paese o nella campagna circostante.

Fondata in opposizione al modello capitalista dell'orticoltura commerciale, questa CSA è organizzata come cooperativa basata sull'auto-organizzazione e sulla partecipazione dei membri. La CSA trascende i propri confini, promuovendo e rafforzando i valori e le pratiche progressiste e postcapitalistiche presenti nell'ambiente circostante. Queste pratiche contribuiscono all'ulteriore attivazione della comunità locale, alla creazione di un'immagine vibrante del paese e all'apertura di spazi di incontro con la diversità, in cui l'educazione politica critica può avvenire nella vita quotidiana. La solidarietà e la condivisione (*commoning*) non si limitano ai membri della CSA, ma si estendono anche alla comunità del paese, ad esempio attraverso il recupero delle tradizioni rurali. La CSA ha piantato alberi da frutto, accessibili a tutti, lungo i confini dei propri campi per «rendere possibile l'esperienza delle economie comunitarie, [...] rompere la tendenza che noi, come azienda agricola, ci preoccupiamo solo dei nostri campi, ma che, come era in passato, gli alberi da frutto vengono piantati semplicemente nel paesaggio, che anche in passato serviva a nutrire la popolazione rurale» (membro della CSA, intervista). Altre pratiche intrecciano le attività agricole con quelle sociali, facendo rivivere immagini romantiche della vita di paese, come regalare cibo ai vicini in difficoltà finanziarie, creare un cumulo di compost o offrire aiuto nella potatura degli alberi in cambio di aiuto nella compilazione della dichiarazione dei redditi. L'obiettivo è alimentare una comunità locale che pratici lo scambio non monetario, la reciprocità e il dono.

La CSA contribuisce alla creazione di una comunità locale più attiva e conviviale, anche sostenendo le iniziative di altri abitanti, tra l'altro ospitando un caffè mensile e contribuendo alla festa annuale del paese. Di conseguenza, si può affermare che la CSA contribuisce a plasmare il paese in un luogo animato da uno spirito di cambiamento. Senza sopravvalutare la propria influenza, i membri della CSA ritengono di contribuire alla «presenza di una subcultura nel paesaggio locale» (membro della CSA, intervista) non solo attraverso la loro partecipazione alla vita e alla politica del paese, ma anche attraverso la loro semplice esistenza come parte diversa ma comunque paritaria di un paese che attira flussi eterogenei di persone dalla città. Un abitante del paese, ad esempio, ha spiegato che la CSA «ha ampliato [il suo] orizzonte [...] perché [lei] ha incontrato persone completamente diverse attraverso conversazioni nei campi».

Sebbene siano consapevoli che non tutti gli abitanti del paese nutrano lo stesso grado di apprezzamento nei loro confronti, i membri della CSA condividono l'impressione generale che il proprio impegno locale sia sostenuto dagli altri abitanti e stia lasciando un segno positivo. I membri, che collaborano con vari attori rurali e alleati urbani, si sono affermati come vicini affidabili, aumentando la credibilità della CSA sia come iniziativa agricola sia come attore politico. Riflettendo sul ruolo della CSA nel paese, gli abitanti sottolineano la sua influenza sulla vita socio-culturale, il rafforzamento, da parte della CSA, di un impulso emergente di cambiamento e la diversificazione della comunità, il che ha aumentato il senso di appartenenza tra gli abitanti che abbracciano idee politiche progressiste.

Un aspetto della CSA che ha particolarmente attratto alcuni abitanti del paese era la sua professionalità. Un ex agricoltore ha superato i pregiudizi iniziali nei confronti della CSA: «Ha parlato con [uno degli orticoltori] e ha ammirato come crescevano le verdure nel campo. Ha persino ammesso che [i membri della CSA] non sono coltivatori di erbacce, come si dice comunemente. Ha riconosciuto i loro risultati ed era felice che ora, nei campi, crescessero di nuovo i cavoli» (abitante, intervista). Questa rispettabilità ha anche aiutato la CSA ad accedere a più terreni, rinforzando i legami sociali e portando alcuni abitanti del paese «a offrire, pezzo per pezzo, dei terreni [alla CSA, che ora] li affitta e li coltiva» (mem-

bro CSA, intervista).

I buoni rapporti della CSA con la chiesa locale hanno indotto la chiesa a rescindere il contratto di locazione con una delle aziende agricole convenzionali e ad affittare i terreni a uno dei fondatori della CSA. I membri della CSA pongono grande enfasi sul ruolo chiave degli abitanti del paese nel rendere possibili queste collaborazioni, riconoscendo in alcuni di loro il ruolo di mediatori, senza i quali la CSA avrebbe meno successo. Altri abitanti del paese sono meno entusiasti dei loro nuovi vicini. Alcuni li definiscono, come ricorda un abitante, «semi-selvaggi... fumatori di erba, e chi più ne ha più ne metta». Questi abitanti, in particolare un simpatizzante di estrema destra, rifiutano l'inequivocabile identificazione della CSA come un progetto di sinistra. In un caso, un abitante del paese accusò ingiustamente la CSA di utilizzare troppa acqua di falda e, per esprimere il proprio risentimento, tagliò i tubi di irrigazione della CSA. In risposta a queste preoccupazioni, membri della CSA invitarono un rappresentante dell'autorità idrica, il quale chiarì agli abitanti del paese che il pozzo legale della fattoria non interferiva con i numerosi pozzi più superficiali degli abitanti del paese. Questo approccio esprime il desiderio di incontrare gli abitanti del paese su un piano di parità, senza arroganza urbana: «Bisogna davvero stare attenti, venendo dalla città, a non iniziare a mostrare agli abitanti del paese come dovrebbero funzionare le cose» (membro della CSA, intervista). Tuttavia, i membri della CSA hanno adattato le strategie politiche al contesto rurale durante l'integrazione nel paese, riconoscendo che anche approcci più moderati, come il coinvolgimento del consiglio comunale, possono avere successo. Ad esempio, poiché tutti in un paese rurale si conoscono, «il lavoro antifascista nel senso di adesivi, graffiti [è] la forma sbagliata. [...] Invece bisogna davvero sostenerlo, con la propria faccia» (membro della CSA, intervista). Allo stesso tempo, i membri hanno percezioni diverse dei rischi connessi al lavoro antifascista. Da un lato, ritengono che la guadagnata rispettabilità, come iniziativa, li abbia aiutati a ottenere sostegno per la loro resistenza all'estrema destra. D'altro canto, i membri credono di poter diventare vittime di attacchi. Infatti, nonostante la CSA sia arrivata in una regione già caratterizzata dalla presenza dell'estrema destra, la situazione è peggiorata, portando i membri del CSA a chiedersi se la loro attività

abbia innescato una «crescente campagna di propaganda di estrema destra» (membro della CSA, intervista).

Caso di studio 2

CSA (Portogallo) situata in un'area periurbana di una grande città. Inaugurata nel 2017, quando gli agricoltori hanno acquistato il terreno con i propri risparmi, questa azienda agricola ortofrutticola è passata al modello CSA nel 2019. Al momento della raccolta dei dati, la CSA comprendeva i seguenti membri: 2 proprietari dei terreni e dell'azienda agricola, 2 dipendenti (salariati) e 26 coproduttori (consumatori locali; prefinanziavano i costi di una stagione di raccolta, ricevevano settimanalmente prodotti freschi e potevano partecipare alle attività decisionali e lavorative). La CSA coltiva due ettari di terreno seguendo pratiche agroecologiche.

Questo caso di studio illustra come la creazione di una CSA ampli la gamma dei compiti lavorativi, la diversità dei rapporti di lavoro e favorisca processi decisionali collettivi più orizzontali e inclusivi, per alimentare i quali è cruciale fare comunità a fronte di confini comunitari fluidi e mutevoli.

La creazione della CSA ha plasmato l'organizzazione interna del lavoro dell'azienda agricola. In questa fase iniziale, il proprietario continua a progettare e attuare il piano di produzione e a organizzare le infrastrutture aziendali, i soci diventano responsabili del lavoro fisico nei campi e delle consegne, mentre la proprietaria dell'azienda agricola assume un ruolo di leadership nell'amministrazione della CSA (attività di costruzione di comunità, della promozione esterna, della partecipazione alla rete nazionale della CSA, dell'organizzazione e della facilitazione delle assemblee, e del coordinamento dei coproduttori). L'ultimo sabato del mese, i coproduttori partecipano a giornate di lavoro collettivo. I proprietari e i soci assegnano loro vari compiti e forniscono indicazioni, poiché spesso i coproduttori hanno un'esperienza limitata. Questi sono anche momenti conviviali in cui i membri della CSA condividono un pasto.

Sempre in questa fase, visto il successo delle giornate di lavoro collettivo, e avendo notato che i coproduttori con poca esperienza lavorano scomodamente in spazi ristretti, il proprietario dell'azienda agricola modifica la disposizione iniziale delle infrastrutture per adattarla alle abitudini di lavoro e alle preferenze dei

coproduttori. Le pòrche (porzioni di terreno tra due solchi) vengono accorciate per ridurre i tempi di lavoro, facilitare il movimento e consentire ai coproduttori di diserbare, raccogliere o potare con maggiore comodità, incoraggiandoli a partecipare alle attività produttive. Queste decisioni riflettono un cambio di priorità: mentre l'agricoltura industriale massimizza l'uso dello spazio per incrementarne la produzione, il proprietario decide di dare priorità all'esperienza dei coproduttori e alla costruzione di relazioni sociali e alla connessione con la terra.

Nel novembre 2019, i proprietari dell'azienda agricola organizzano e presiedono la prima assemblea della CSA, durante la quale i membri valutano la prima stagione di raccolta e discutono collettivamente della stagione successiva, pur restando prerogativa del proprietario la decisione finale. Sei famiglie di una città vicina partecipano all'assemblea e aderiscono alla CSA, aprendo un secondo punto di distribuzione e rendendo più complessa la gestione della CSA. I proprietari iniziano dunque a cercare sostegno, in particolare per la produzione, ospitando volontari tramite la piattaforma WWOOF. Inoltre, i soci dapprima si impegnano in progetti esterni e assumono un dipendente part-time per svolgere i loro compiti presso la CSA e successivamente lasciano la CSA. Allora i proprietari e i coproduttori adattano la ripartizione iniziale dei compiti: i proprietari si fanno carico dei turni di consegna già svolti dai soci e assumono un dipendente part-time.

Con l'aumentare delle attività, è aumentata l'esigenza dei proprietari di preservare la propria privacy. A tal fine, nella primavera del 2020, con l'aiuto di alcuni coproduttori, i proprietari costruiscono una cucina comune esterna alla fattoria per ospitare gli incontri. Inoltre, le interazioni tra i membri della CSA acquisiscono profondità e affetto e la ricorrenza dei raduni mensili contribuisce alla familiarizzazione dei coproduttori con il lavoro agricolo; nel tempo hanno sviluppato un maggiore senso di autonomia, riducendo la necessità di supervisione da parte dei proprietari. Alcuni di questi coproduttori hanno acquisito maggiore sicurezza nel condividere le proprie opinioni sul piano di produzione inizialmente progettato dal solo proprietario. Le interazioni più strette e profonde tra i coproduttori e i proprietari dell'azienda agricola portano anche a una maggiore condivisione delle respon-

sabilità. Alla fine dell'anno vengono costituiti quattro gruppi di lavoro per temi organizzativi, di comunicazione e di sviluppo della CSA, mentre in estate, alcuni coproduttori, dipendenti e volontari si auto-organizzano per una settimana per gestire collettivamente la CSA e consentire ai proprietari di andare in vacanza. L'esperienza è ripetuta con successo l'anno successivo.

A seguito di un workshop offerto dalla rete CSA portoghese, nel 2021 emergono inefficienze finanziarie e organizzative della CSA, che sono discusse a marzo durante la quarta assemblea. Questo incontro rappresenta una pietra miliare: contribuisce a diffondere una consapevolezza critica tra i membri in merito all'insostenibilità economica e al carico di lavoro, innescando un dibattito sulla solidarietà tra i membri e sul sostentamento dei proprietari dell'azienda agricola. Un gruppo di abitanti di una città vicina che ha partecipato alla quarta assemblea apre un terzo punto di distribuzione, il che richiede una riorganizzazione. I dipendenti part-time lasciano l'azienda agricola, ma a quel punto il numero di volontari è aumentato considerevolmente, riducendo così la necessità di assumere ulteriori dipendenti.

Intanto, mentre nuovi coproduttori si uniscono alla CSA, altri la abbandonano. Tra i motivi più comuni per lasciare la CSA ci sono le difficoltà a ritirare regolarmente il cesto settimanale e a partecipare agli incontri mensili e alle assemblee. È in questa fase che alcuni coproduttori esprimono la preoccupazione che la CSA faccia troppo affidamento sulla partecipazione attiva dei coproduttori e non sia in grado di accogliere forme alternative di coinvolgimento che tengano conto delle persone con disponibilità di tempo limitata. A seguito della quarta assemblea (marzo 2021), i membri organizzano un'assemblea straordinaria nel maggio 2021 per delineare le strategie di finanziamento e di organizzazione del lavoro, volte a garantirne la sostenibilità economica e a decentralizzare l'attività svolta dai proprietari della CSA. Alcune delle strategie elaborate includono cesti solidali, campagne di crowdfunding mirate per coprire i costi agricoli e un maggiore impegno al di là degli incontri mensili.

Durante la quinta assemblea (ottobre 2021) i membri discutono la proposta di rinominare il cesto per spostare l'attenzione sull'atto collettivo di condivisione dei prodotti della

CSA. Mentre alcuni coproduttori apprezzano l'intenzione di de-automatizzare il significato commerciale spesso attribuito al cesto di verdura in modo da rafforzare l'approccio collettivo e partecipativo all'agricoltura, altri non sono d'accordo perché si sentono distaccati dal nuovo concetto. L'approccio collettivo e partecipativo previsto dalla CSA sembra loro ancora incompleto e dunque il nuovo concetto non avrebbe reso giustizia alla realtà dell'iniziativa.

Sempre nell'ottobre 2021, durante un incontro di lavoro collettivo, alcuni membri della CSA mettono in dubbio il coordinamento da parte dei proprietari dell'azienda agricola, criticando le relazioni gerarchiche. A seguito di questo incontro, le responsabilità di organizzazione e di facilitazione delle assemblee precedentemente assegnate alla proprietaria sono ripartite, favorendo in tal modo l'ulteriore decentralizzazione del potere decisionale dei proprietari, e rafforzando relazioni comunitarie eque e collaborative.

Caso di studio 3

Collettivo contadino (Belgio). Fondato nel 2010, al momento della raccolta dei dati il collettivo era composto da circa 25 persone e si concentrava sull'autonomia alimentare, energetica, abitativa ed economica, nonché sulla riappropriazione degli stili di vita contadini e sull'attività politica istituzionale locale. Il collettivo si trova in un piccolo paese di campagna e, oltre alle case private di alcuni membri, comprende una fattoria con una casa colonica nel centro del paese e un appezzamento di terreno con case autocostruite in periferia. Ha istituito un'associazione senza scopo di lucro (per attività culturali ed educative), una fondazione (per gestire la proprietà collettiva del terreno e della fattoria) e una cooperativa (per gestire l'attività commerciale del panificio).

Il caso di questo collettivo contadino rivela l'emergere di un senso comune e di pratiche di interdipendenza sotto forma di un modo profondo e riflessivo di costruire e alimentare la propria comunità. Il collettivo contadino attua diverse modalità di organizzazione orizzontale e antiautoritaria ispirate a precedenti esperienze individuali in spazi anarchici e femministi. Le riunioni sono organizzate in modo orizzontale (ad esempio, rotazione degli interventi, definizione collettiva dell'ordine del giorno, distribuzione dei compiti di facili-

tazione e redazione dei verbali) e si svolgono a rotazione tra diverse case o spazi collettivi, in modo che anche la responsabilità di ospitarle cambi. L'alternanza di compiti e responsabilità si manifesta anche ad altri livelli. Le persone che vivono insieme hanno un programma settimanale a rotazione per le principali faccende domestiche, mentre il collettivo ha stabilito un sistema di affiancamento per alcuni compiti amministrativi: ogni anno una persona è responsabile di un compito e un'altra è in fase di apprendimento; la seconda persona assume poi la responsabilità con un/a nuovo/a apprendista l'anno successivo. In questo modo, il collettivo ridistribuisce il potere e facilita l'apprendimento, rendendo inoltre visibili tipi di lavoro riproduttivo spesso sottovalutati, le cui competenze rischiano di diventare rare e di consolidarsi a livello individuale anziché collettivo.

I membri riflettono attivamente sulle relazioni di potere e sviluppano sia risposte individuali sia meccanismi collettivi per problematizzare i modi in cui il potere è distribuito, legittimato e temporaneamente consolidato all'interno del collettivo. I meccanismi individuali consistono nel mettere in discussione i propri privilegi, fare un passo indietro, rallentare il ritmo dei processi collettivi o facilitare la partecipazione dei membri che devono temporaneamente assentarsi. Tuttavia, le persone che sollevano argomenti critici relativi alla distribuzione del potere si sentono facilmente imprigionate in ruoli definiti (ad esempio, 'la femminista'). Ci si aspetta che siano portavoce di un intero movimento o di determinate prospettive critiche, il che a volte porta queste persone a scendere a compromessi ideologici e, in assenza di alleati o di sostegno, ad abbandonare determinate controversie. Il collettivo ha iniziato timidamente a sperimentare meccanismi per mettere in discussione la distribuzione del potere, per esempio, ripensando le giornate di lavoro collettivo in modo che siano fonte di *empowerment* per tutti e non riproducano dinamiche di potere radicate nella separazione tra lavoro produttivo e riproduttivo e mettendo in discussione lo status delle riunioni come istituzione per eccellenza dell'organizzazione collettiva.

Ciononostante, le forme strutturali di dominazione (patriarcato, classismo, razzismo o eteronormatività) non vengono discusse con la stessa decisione. Questi temi non trovano seguito all'interno del collettivo e, con grande

frustrazione di alcuni membri, non vengono problematizzati collettivamente. Il collettivo è omogeneo in termini di classe, età, retroterra sociale e culturale: per alcuni membri, questa relativa omogeneità è la ragione per cui il collettivo ha funzionato per più di dieci anni. L'esempio del tentativo fallito di integrare un rifugiato non bianco nel collettivo mostra quanto sia difficile per il collettivo confrontarsi davvero con la differenza e accogliere una varietà di lotte e di intersezioni tra forme di oppressione. Per vari membri, questa incapacità di integrare in modo fruttuoso persone diverse spiega perché il collettivo non possa fungere da modello generale di società alternativa.

I membri hanno sensibilità diverse in merito agli squilibri di potere. Per esempio, alcuni vivono e lavorano negli spazi condivisi (ad esempio nella fattoria o nel panificio). Altri vivono negli spazi condivisi ma hanno lavori part-time al di fuori del collettivo, nel paese vicino o in città più lontane. Altri ancora non vivono negli spazi condivisi e svolgono attività professionali al di fuori del collettivo. Questi diversi gradi di presenza fisica negli spazi comuni si intrecciano con il fatto che le persone dispongono di energie e capacità diverse da mettere a disposizione del collettivo. I membri che hanno bisogno di meno riposo o di meno tempo per sé stessi tendono a essere presenti in più strutture e gruppi di lavoro e ad assumersi maggiori responsabilità. Queste persone contribuiscono molto al collettivo e quindi acquistano una grande influenza, talvolta rafforzata dai loro investimenti monetari nel collettivo, anche se tale influenza comincia a essere messa in discussione.

Un forte riconoscimento di mutua interdipendenza sembra derivare da motivazioni politiche incentrate sulla costruzione dei beni comuni e sulla sperimentazione di una comunità autonoma. Come spiega uno dei membri, affinché l'interdipendenza possa nascere ed essere riconosciuta, le persone devono sentirsi parte di una comunità. Il collettivo ha riconosciuto e affrontato le varie tensioni e gli ostacoli derivanti dall'accettazione di un elevato grado di interdipendenza. Tra altri temi, il collettivo ha discusso vivamente il legame tra indebitamento e costruzione di comunità politiche. Tale collegamento mina le concezioni liberal-individualiste di autonomia e libertà, profondamente radicate nelle nostre società e nel nostro immaginario. Le discussioni su

‘quanto’ (tempo, energia, denaro) e su come si debba contribuire al collettivo (e su ‘cosa conta’ come contribuzione) sono ricorrenti e causano una forte insicurezza in alcuni membri.

Inoltre, accettare l’interdipendenza comporta accettare di essere vulnerabili e di fidarsi reciprocamente nella propria vulnerabilità. Come sostenuto da un membro, con ampio consenso da parte degli altri: «Ritengo che questa [interdipendenza] renda le cose un po’ rischiose e pericolose, e alla fine generi diversi tipi di fragilità [...] Penso che sia davvero bello e potente, [ma è importante riflettere insieme] su dove ci collochiamo in termini di impegno e di ciò che condividiamo» (membro del collettivo, focus group). Il diventare interdipendenti è anche intrecciato con i suddetti sentimenti di legittimità e di fiducia reciproca. I membri del collettivo non sempre si sentono sicuri che ciò che fanno sia sufficiente: alcune persone hanno bisogno di ulteriori conferme, e non tutti hanno lo stesso livello di fiducia in se stessi e negli altri. Molti membri sostengono che, in genere, c’è molta fiducia e sicurezza reciproche tra i membri del collettivo, ed è proprio questo che permette loro di non contabilizzare (l’energia e il tempo che dedicano al collettivo, il contributo monetario) e di accettare la gratitudine per il contributo di altri membri. In altre parole, quando la fiducia regna nel collettivo, le persone non contabilizzano, e quando questa fiducia, in momenti di difficoltà, viene meno, vari membri ricominciano a contabilizzare.

Conclusioni

I tre casi di studio illustrano la gamma di processi decostruttivi e costruttivi che caratterizzano il dis-fare comunità nella realtà quotidiana di comunità rurali impegnate in una trasformazione agroalimentare affine alla decrescita. La CSA tedesca dimostra come un’iniziativa agroalimentare dal basso possa iniziare a costruire una comunità rurale post-capitalista, riportando in vita, materialmente e simbolicamente, pratiche premoderne e post-capitaliste del passato – ricordate e immaginate – introducendone di nuove e negoziandole con gli altri abitanti del paese. Combattendo la presenza dell’estrema destra nella regione, la CSA decostruisce le articolazioni e gli immaginari della ‘comunità rurale’ che ostacolerebbero la trasformazione affine alla decrescita. Il caso di studio mostra che le

comunità ‘rurali radicali’ non sono né attribuiti preesistenti della campagna né il risultato esclusivo di iniziative agroalimentari affini alla decrescita: piuttosto, emergono dalle interazioni sincere e reciprocamente interessate e dai percorsi di (dis)apprendimento tra tali iniziative e il loro contesto, assumendo significato nei luoghi specifici in cui sono inserite.

Allo stesso modo, la CSA portoghese illustra il continuo lavoro di cura necessario a sostenere una comunità fluida e in rapida espansione. Complessivamente, questa CSA ha gestito con successo l’adattamento delle sue strutture e delle pratiche organizzative, la gestione del lavoro, nonché la (de)costruzione dei suoi spazi fisici per accompagnare il passaggio dal produttivismo a un approccio che favorisca la connessione con la terra. Tuttavia, il fare comunità è stato caratterizzato da tensioni dovute al protratto tentativo dei coproduttori di decostruire le relazioni di potere gerarchiche che ostacolavano le priorità e i valori solidali emergenti nella CSA.

Anche per il collettivo contadino belga, il fare comunità è stato il frutto di pratiche di decostruzione e (ri)distribuzione del potere. Le tensioni che ciò ha comportato includono il disagio di sentirsi in debito con gli altri, la difficoltà di abbandonare concezioni di autonomia e libertà e di pratiche ereditate dal contesto capitalista, e di svilupparne di nuove, e la riluttanza ad accettare la vulnerabilità e la fiducia reciproca che l’interdipendenza nella comunità richiede. Il diventare interdipendenti si è intrecciato con una prassi democratica riflessa nella condivisione di conoscenze e responsabilità, nei momenti di festa, nella rotazione dei compiti e delle attività di cura, nei sentimenti di appartenenza e nell’empowerment di persone specifiche. Il collettivo ha abbracciato l’interdipendenza, dimostrando al contempo che la costruzione di una comunità è un processo in continuo divenire e che le forme postcapitalistiche sono sempre precarie e difficili da stabilizzare.

Questo articolo rafforza dunque una prospettiva di ‘radicale ottimismo rurale’, fornendo una panoramica di tre casi relativamente riusciti di ruralità radicale affine alla decrescita. Tuttavia, offre una lettura sfaccettata delle dinamiche collettive che hanno favorito la costruzione di comunità rurali allineate alla decrescita. Le comunità negli spazi rurali devono essere create e mantenute attraverso un lavoro



paziente e quotidiano, alimentando processi di trasformazione che potrebbero rimanere in un perenne divenire, e resistendo, sfidando, negoziando e rimodellando le relazioni di potere all'interno e all'esterno della comunità. Gli studiosi che lavorano all'intersezione tra

decrescita, ruralità e sistemi agroalimentari dovrebbero prendere nota: la comprensione del dis-fare comunità può essere fondamentale per supportare iniziative agroalimentari dal basso affini alla decrescita.

1 - Il materiale empirico presentato in questo articolo è tratto in larga parte dai seguenti articoli pubblicati in inglese: Raj Guilherme, Feola Giuseppe, 2025, "Becoming community economy: how community-supported agriculture diversifies farm labour" in *Local Environment*, 31(1), pp. 82-97; Spanier Julia, 2025, "Radical rural place-making? Agricultural grassroots initiatives in the everyday negotiation of the European countryside" in *Journal of Rural Studies*, 118, pp. 103676; Smessaert Jacob, Feola Giuseppe, 2024, "Becoming-interdependent: democratic praxis in-against-and-beyond capitalism in agrifood collectives" in *Antipode*, 56(5), pp. 1903-1926.

Riferimenti bibliografici

- Bloemmen Marjolijn, Bobulescu Roxana, Le Nhu Tuyen, Vitari Claudio, 2015, "Microeconomic Degrowth: The Case of Community Supported Agriculture" in *Ecological Economics*, 112, pp. 110–15.
- Cacciari Paolo, 2025, "Comunità per la decrescita" in *Quaderni della decrescita*, 6(2).
- Chatterton Paul, Pickerill Jenny, 2010, "Everyday Activism and Transitions towards Post-Capitalist Worlds" in *Transactions of the Institute of British Geographers*, 35(4), pp. 475–90.
- Daněk Petr, Jehlička Petr, 2020, "Quietly degrowing: Food self-provisioning in central Europe" in Anitra Nelson, Ferne Edwards (a cura di), 2021, *Food for degrowth*, Routledge, New York, pp. 33-44.
- Feagan Robert, Henderson Amanda, 2009, "Devon Acres CSA: Local Struggles in a Global Food System" in *Agriculture and Human Values*, 26(3), pp. 203–17.
- Feola Giuseppe, 2019, "Degrowth and the Unmaking of Capitalism: Beyond 'Decolonization of the Imaginary'" in *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 18(4), pp. 977–997.
- Feola Giuseppe, 2025a, "Postgrowth food systems: Critique, visions, pathways" in *Degrowth Journal*, 3(1).
- Feola Giuseppe, 2025b, "Beyond Refusal: Reconceptualizing Deconstruction in Prefigurative Social Spaces" in *Sociologica*, 19(3), pp. 159-185.
- Galt Ryan E., Bradley Katharine, Christensen Libby O., Munden-Dixon Kate, 2019, "The (Un)Making of 'CSA People': Member Retention and the Customization Paradox in Community Supported Agriculture (CSA) in California" in *Journal of Rural Studies*, 65, pp. 172–185.
- Galt Ryan E., Bradley Katharine, Christensen Libby, Van Soelen Kim Julia, Lobo Ramiro, 2016, "Eroding the Community in Community Supported Agriculture (CSA): Competition's Effects in Alternative Food Networks in California" in *Sociologia Ruralis*, 56(4), pp. 491–512.
- Gasparro Donatella, 2023, "L'economia di paese oltre la mercificazione del territorio" in: Centro Indipendente Studi Alta Valle del Volturno, *Saperi territorializzati: Paesi in transizione e transizioni in paese*, pp. 29-32.
- Guerrero Lara Leonie, van Oers Laura, Smessaert Jacob, Spanier Julia, Raj Guilherme, Feola Giuseppe, 2023, "Degrowth and Agri-Food Systems: A Research Agenda for the Critical Social Sciences" in *Sustainability Science*, 18, pp. 1579–1594.
- Halfacree Keith, 2007, "Trial by Space for a 'Radical Rural': Introducing Alternative Localities, Representations and Lives", in *Journal of Rural Studies*, 23(2), 125–141.
- Muñoz-Sueiro Lucía, Kallis Giorgos, 2024, "Postfiguring degrowth: How traditional popular culture challenges growth-oriented common senses" in *Journal of Political Ecology*, 31(1), pp. 951–971.
- Nedelciu Claudiu Eduard, Hinton Jennifer, Oostdijk Maartje, Benabderrazik Kenza, Elslser Laura G., 2025, "Beyond Growth in Food Systems: Cultivating Seeds of Change" in *Journal of Political Ecology*, 32(1), pp. 10197.
- Nelson Anitra, Edwards Ferne (a cura di), 2021, *Food for degrowth*, Routledge, New York.
- Piccoli Alessandra, 2025, "Community Supported Agriculture as An Emancipatory Tool: A Participatory Research Study" in *Journal of Rural and Community Development / Revue du développement rural et communautaire*, 20(3), pp. 46–70.
- Piccoli Alessandra, Rossi Adanella, Genova Angela, 2021, "A Socially-Based Redesign of Sustainable Food Practices: Community Supported Agriculture in Italy" in *Sustainability* 13(21), pp. 11986.
- Pole Antoinette, Gray Margaret, 2013, "Farming Alone? What's up with the 'C' in Community Supported Agriculture" in *Agriculture and Human Values*, 30(1), pp. 85–100.

- Pungas Lilian, Kolínský Ondřej, Smith Thomas S.J., Cima Ottavia, Fraňková Eva, Gagyí Agnes, Sattler Markus, Sovová Lucie, 2024, “Degrowth from the East – between quietness and contention. Collaborative learnings from the Zagreb Degrowth Conference” in *Czech Journal of International Relations*, 59(2), pp. 79-113.
- Raj, 2024, “Selective, Reciprocal and Quiet: Lessons from Rural Queer Empowerment in Community-Supported Agriculture” in *Agriculture and Human Values*, 41(4), pp. 1353–1368.
- Smith Joe, Jehlička Petr, 2013, “Quiet Sustainability: Fertile Lessons from Europe’s Productive Gardeners” in *Journal of Rural Studies*, 32, pp. 148–57.
- Spanier Julia, 2024, *A rural(–urban) perspective: Agricultural grassroots initiatives and the making of post-capitalist futures*, Utrecht University, Utrecht.
- Spanier Julia, 2025, “What Does It Mean to Nurture ‘Good Intentions between City and Country’? Performances of Rural–Urban Relations in Community-Supported Agriculture” in *Geoforum*, 159, pp. 104211.
- Taylor Aiken Gerald, 2017, “The Politics of Community: Togetherness, Transition and Post-Politics” in *Environment and Planning A: Economy and Space*, 49(10), pp. 2383–2401.
- Taylor Aiken Gerald , Middlemiss Lucie, Sallu Susannah, Hauxwell-Baldwin Richard, 2017, “Researching Climate Change and Community in Neoliberal Contexts: An Emerging Critical Approach” in *Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change*, 8(4), pp. e463.
- van Oers Laura, Smessaert Jacob, Feola Giuseppe, 2024, “Initiating Transformation within a Dutch Grassroots Agri-food Initiative: An Analysis of Social Processes” in *Sociologia Ruralis*, 64(4), pp. 571–91.
- Vitale Annamaria, 2025, “Enigma della comunità: impossibile e necessaria” in *Quaderni della decrescita*, 6(2).
- Zoll Felix, Specht Kathrin, Opitz Ina, Siebert Rosemarie, Piorr Annette, Zasada Ingo , 2018, “Individual Choice or Collective Action? Exploring Consumer Motives for Participating in Alternative Food Networks” in *International Journal of Consumer Studies*, 42(1), pp. 101–10.